

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

## 3<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

---

### COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI SULLA RIFORMA DELL'ONU

37° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 26 GENNAIO 2005

---

**Presidenza del presidente PROVERA**

**I N D I C E****Comunicazioni del Ministro degli affari esteri sulla riforma dell'ONU**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 16, 23 e <i>passim</i>
* ANDREOTTI ( <i>Aut</i> ) . . . . .	20, 25
* BOCO ( <i>Verdi-U</i> ) . . . . .	23
CASTAGNETTI ( <i>FI</i> ) . . . . .	24
* FINI, <i>ministro degli affari esteri</i> . . . . .	3, 16, 25
* MARINO ( <i>Misto-Com</i> ) . . . . .	22
* PIANETTA ( <i>FI</i> ) . . . . .	17
SERVELLO ( <i>AN</i> ) . . . . .	19
TONINI ( <i>DS-U</i> ) . . . . .	18, 24

---

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

*Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.*

*Interviene il ministro degli affari esteri Fini.*

*I lavori hanno inizio alle ore 15.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Comunicazioni del Ministro degli affari esteri sulla riforma dell'ONU**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Ministro degli affari esteri sulla riforma dell'ONU.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Ricordo che la pubblicità dei lavori sarà altresì assicurata attraverso la resocontazione stenografica della seduta.

Credo di interpretare il pensiero di tutti dando un caloroso benvenuto al ministro Fini, che per la prima volta è ospite di questa Commissione, augurandogli il miglior successo nell'impegno serio e difficile che dovrà affrontare.

Ritengo sia di assoluto interesse ascoltare quanto egli vorrà riferire circa la riforma delle Nazioni Unite. Aggiungo soltanto che questa Commissione, ad onore del vero, si è occupata molto di tale argomento. Il Ministro mi ha già rassicurato in merito, informandomi di aver preso atto del nostro lavoro, in particolare di quanto è stato fatto a New York e di quanto il senatore Pianetta ha esposto nella sua relazione, assolutamente esaustiva, circa le prospettive di riforma dell'ONU alla luce del rapporto dell'*High Level Panel*.

Cedo ora la parola al ministro Fini e, a seguire, ai colleghi che vorranno intervenire.

\* FINI, *ministro degli affari esteri*. Saluto la Commissione affari esteri del Senato e ringrazio lei, signor Presidente e l'Ufficio di Presidenza per avere deciso di dar vita a questa audizione che consentirà al Ministro degli esteri di esprimere l'orientamento del Governo alla luce degli ultimi eventi relativi alla riforma delle Nazioni Unite.

Voglio esprimere soddisfazione e plauso per l'intensa e certamente qualificante azione che la Commissione affari esteri del Senato svolge non solo sul tema oggetto del nostro incontro odierno, ma più in generale su tutti i temi connessi alla politica internazionale.

Cercherò nel corso del mio intervento di richiamare alcuni concetti, chiedendo scusa se si tratterà di concetti non soltanto non nuovi e men che meno innovativi, ma anzi ampiamente assodati nel dibattito politico, pur tuttavia convinto che su un aspetto così importante e strategico per la politica estera dell'Italia nel prossimo futuro, qual è la riforma delle Nazioni Unite, sottolineare alcuni punti fermi significativi contribuire ad un'azione di verità.

Fin d'ora, come sarà più chiaro al termine del mio intervento, auspico che accanto all'azione che istituzionalmente e doverosamente è a carico della Farnesina, e in parte a carico dell'intero Governo, possa affiancarsi, su una materia così rilevante per l'interesse dell'Italia e per certi aspetti dell'intera comunità internazionale, non solo per l'interesse legittimo di questo o di quel Governo, un'intensa e costruttiva azione della diplomazia parlamentare, quindi delle Commissioni affari esteri dei due rami del Parlamento, nel caso specifico del Senato.

Inizio sottolineando un concetto che ha in sé il valore della stella polare. Credo che, secondo verità, si possa dire che, se esiste un codice genetico nella politica estera dell'Italia nel dopoguerra, in tale codice sono scritti in modo inequivocabile i concetti della vocazione multilaterale, della vocazione europea e della vocazione atlantica: una trilogia di concetti strettamente collegati fra loro, che hanno rappresentato e devono continuare a rappresentare il punto di riferimento della nostra azione di politica internazionale nel momento in cui ci si confronta con un tema che forse mai è stato così attuale come in questi mesi, qual è quello della riforma delle Nazioni Unite.

Se questo concetto è condiviso, credo sia anche abbastanza agevole comprendere per quale motivo il Governo è così convinto che si debba continuare ad agire in una logica multilaterale, europea ed atlantica. Se infatti vi è un interesse nazionale, per un Paese come il nostro quell'interesse nazionale, a ben vedere, coincide con l'interesse che hanno la maggior parte degli Stati e dei soggetti internazionali. Per noi l'interesse nazionale non può che consistere nel creare condizioni di pace, di sicurezza, di stabilità politica, di crescita economica, perché soltanto attraverso la creazione e il consolidamento di queste condizioni un Paese come il nostro può sviluppare appieno le potenzialità e le energie che ha in sé. Non siamo e non saremo mai nella condizione di poter pensare di difendere il nostro interesse nazionale al di fuori di un contesto globale e internazionale che non sia caratterizzato, per l'appunto, dalla creazione, dalla diffusione e dal consolidamento di condizioni minime indispensabili quali, appunto, la pace, la sicurezza, la stabilità (non solo politica) e la crescita economica.

Risparmio alcune osservazioni che potrei fare sul fatto che questo concetto, che è radicato nel dibattito passato, trova oggi una rispondenza ancora più evidente se si pensa agli effetti che la cosiddetta globalizzazione ha determinato anche sugli assetti politici, sulle condizioni economiche e sul ruolo delle stesse organizzazioni multilaterali. Mai come in questo momento storico la globalizzazione ha portato alla massima attualità la

necessità di un'azione sinergica, di un'azione non in capo a uno solo ma a una pluralità di soggetti, per garantire quelle condizioni che, come ho detto, almeno a mio modo di vedere, coincidono con una corretta interpretazione del nostro interesse nazionale.

Alla luce di questa premessa, è evidente che le Nazioni Unite sono al centro di un sistema multilaterale e rimangono la massima istanza globale di legittimazione politica. Con molta franchezza aggiungo che sarebbe sbagliato sottovalutare le critiche che vengono da più parti rivolte alle Nazioni Unite e derubricarle a critiche prive di fondamento. Credo, al contrario, che abbiano una loro ragion d'essere: le Nazioni Unite non sempre, soprattutto negli ultimi tempi, hanno espresso le loro potenzialità. Non penso si debba sottacere il fatto che stanno attraversando un periodo delicato della loro storia, un momento che, per certi aspetti, è anche critico, ma proprio per questo può mettere in risalto la capacità di cogliere delle opportunità.

La prima opportunità sta proprio nella larghissima consapevolezza che negare la necessità di una riforma delle Nazioni Unite significhi in qualche modo contribuire all'ulteriore perdita di credibilità delle stesse. Proprio perché l'esigenza della riforma è ormai avvertita largamente, anche all'interno dell'Organizzazione, ed è avvertita soprattutto in ragione di un aspetto connesso all'azione delle Nazioni Unite (il mantenimento della pace e della sicurezza), credo che la comunità internazionale non si possa concedere il lusso di ignorare l'urgenza e la necessità di dar vita ad una riforma, anche perché, parafrasando un'espressione famosa, forse le Nazioni Unite così come sono configurate possono non piacerci del tutto, ma sono pur sempre le uniche Nazioni Unite di cui disponiamo. E la storia insegna che, quando si archivia come superata una stagione o un modello (penso alla Società delle Nazioni), non necessariamente l'evento successivo comporta un miglioramento della realtà.

Come sapete – e quindi su questo non mi dilungo – il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan è talmente convinto della necessità di dar vita alla riforma da aver avviato un vero e proprio processo di riforma. Possiamo dire che la prima fase di tale processo si è conclusa il 2 dicembre dell'anno scorso, con la pubblicazione di quel rapporto del comitato di eminenti personalità nominato da Kofi Annan che, al di là delle molte considerazioni che si possono esprimere sul contenuto del documento (e che tra poco anch'io farò), rappresenta a pieno titolo la chiusura di una fase della riforma.

Dire che siamo ancora in presenza di generiche volontà e non di indicazioni di proposte, credo significhi negare un dato di fatto. Non ci troviamo più nella fase in cui si discute se avviare o meno la riforma, ma siamo già in una fase in cui, per iniziativa dello stesso Segretario generale, si è avviato un processo che ha portato alla presentazione di un ampio documento, sul quale credo si debba concentrare l'attenzione non solo degli addetti ai lavori, ma – questo è l'auspicio – anche della pubblica opinione. È un tema di tale rilievo da rendere doveroso almeno il tentativo di coinvolgere quest'ultima, in modo che il dibattito non sia solo per pochi

esperti nelle Aule parlamentari o in quelle di altri consessi. Se davvero pensiamo che l'avvenire in termini di prosperità, stabilità, crescita globale ed equilibrata e in termini economici e sociali riguardi tutto il pianeta, non possiamo pensare di non coinvolgere l'*élite* della società, strati di pubblica opinione, i partiti politici, ammesso che questi siano ancora in grado di essere coinvolti (personalmente ritengo che il ruolo dei partiti debba essere sottolineato anche da questo punto di vista).

Mi fa piacere notare – e spero di non essere contraddetto al termine dell'audizione – che almeno su tale questione c'è nella politica italiana quella larga consapevolezza e forse anche quella larga condivisione degli obiettivi che può trasformare un dibattito, che rischia di essere uno dei tanti momenti un po' sterili di confronto fra il Governo e il Parlamento, in un dialogo con la società e quindi in un'assunzione di responsabilità da parte di quest'ultima.

Per usare un'altra espressione, questa è, a mio modo di vedere, un'altra grande questione alla pari del processo di costruzione di un'Europa sempre più unificata e dell'approvazione del Trattato costituzionale, la cui ratifica da parte della Camera ieri va sottolineata come un elemento positivo. A tale proposito, esprimo il vivo auspicio del Governo che anche il Senato possa quanto prima procedere non solo ad una discussione approfondita – perché il tema merita di essere approfondito – ma anche ad una sollecita approvazione del disegno di legge di ratifica del suddetto Trattato. Chiedo scusa per la divagazione, ma da questo punto di vista l'Italia ha un dovere in più rispetto ad altri Paesi. Non siamo soltanto uno dei 25 soggetti che fanno parte della grande costruzione che è l'Europa disegnata dal Trattato: essendo tra i padri fondatori, noi abbiamo il dovere di essere un esempio, di indicare con più decisione e prima di altri la strada da percorrere.

Credo che un dibattito nel Paese reale sui temi della riforma delle Nazioni Unite e il dibattito che si sta avviando sul tema dell'Europa e del nuovo Trattato costituzionale facciano crescere il livello di consapevolezza della nostra pubblica opinione e quindi aiutino le istituzioni, al di là della dialettica tra maggioranza e opposizione.

Passo ora all'esame del rapporto presentato dal *Panel* di esperti nominati da Kofi Annan, che è l'argomento oggi in discussione, non solo per esprimere le valutazioni del Governo, ma anche per illustrare le iniziative che l'Esecutivo ha già avviato e che assumerà in modo ancora più deciso nelle prossime settimane.

Come sapete, il rapporto del *Panel* si concentra sul tema della sicurezza collettiva. Questa precisazione è importante, perché la minaccia non è rappresentata soltanto da quella che nel testo viene definita la minaccia «*hard*», vale a dire la guerra e il terrorismo: oggi c'è una minaccia altrettanto insidiosa per l'equilibrio del pianeta, che forse in modo un po' disinvolto viene derubricata a minaccia «*soft*». Non so quanto sia leggera, ma certamente le epidemie, lo squilibrio economico, il divario tra il Nord e il Sud del pianeta, il rischio di cataclismi naturali rappresentano una minaccia alla sicurezza collettiva del pianeta, dei popoli e degli Stati. Giusta-

mente, quindi, il rapporto del *Panel* si concentra su una nuova visione della sicurezza collettiva e non solo sulla sicurezza in questo o in quel comparto.

È notorio che questo rapporto verrà esaminato dall'Assemblea generale dell'ONU in parallelo al rapporto presentato da un gruppo di esperti sullo stato di attuazione degli obiettivi contenuti nella cosiddetta Dichiarazione del Millennio, che fu adottata l'8 settembre 2000, quindi ormai cinque anni fa, dalla stessa Assemblea generale. Credo sia corretto mettere in parallelo l'esame dello stato di attuazione di obiettivi già indicati dalle Nazioni Unite, con quel di più che le Nazioni Unite ritengono necessario per garantire un approccio positivo ai vari fattori di crisi che possono riguardare la comunità internazionale.

Penso sia noto alla Commissione affari esteri del Senato che proprio domani, 27 gennaio, si apre a New York una tornata iniziale di consultazioni informali sui due documenti, che vengono letti appunto in parallelo. Queste consultazioni permetteranno di mettere a fuoco le prime valutazioni degli Stati membri sulle raccomandazioni presentate e quindi di orientare le proposte di riforma che il Segretariato generale sottoporrà agli Stati membri nel rapporto che presenterà a marzo, in vista della riunione di settembre (il *major event*), alla quale saranno presenti i Capi di Stato e di Governo proprio per porre auspicabilmente il suggello al progetto di riforma.

I mesi che abbiamo davanti saranno decisivi per tentare di raggiungere un consenso quanto più ampio possibile (sarebbe preferibile l'unanimità, ma sarebbe già un grande risultato un'ampia maggioranza) su un pacchetto di proposte che siano accettabili per la grande maggioranza degli Stati, ma che contemporaneamente sappiano essere qualcosa di più di un semplice minimo comune denominatore. Questo è uno dei punti che desidero mettere in evidenza: la sommatoria al minimo comune denominatore delle posizioni dei singoli Stati rischia di non consentire quel salto di qualità che tutti ritengono indispensabile per le Nazioni Unite.

La difficoltà della riforma è data proprio dall'esigenza di tenere conto del fatto che la *membership* ha il dovere di non dividersi perché, se si desse vita ad una riforma foriera di divisioni, si finirebbe per rendere meno credibile la volontà dell'ONU di essere efficace negli interventi, di essere rappresentativa, di essere capace di una visione globale. Al tempo stesso, se non c'è la capacità di creare con la riforma un valore aggiunto, si rischia di fotografare le posizioni minimali che in particolar modo alcuni Paesi portano all'attenzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, senza che ciò determini un effettivo e reale aumento della credibilità e dell'efficacia del massimo consesso internazionale.

La valutazione preliminare, chiamiamola così, che il Governo fa del rapporto presentato dal *Panel* è complessivamente molto positiva, innanzitutto perché abbiamo giudicato e giudichiamo corretto un approccio inteso a porre – come dicevo prima – l'esigenza di una sicurezza collettiva al centro dell'attenzione, in un sistema che deve tener conto di ciò che è – uso le parole del documento – di carattere «globale» e «interconnesso».

In sostanza, le minacce oggi sono sempre più globali e interconnesse tra di loro. Credo sia positivo il fatto che nel rapporto tale aspetto sia più volte sottolineato e mi auguro che anche il Parlamento italiano condivida tale valutazione.

È indubbiamente vero che c'è un carattere globale e interconnesso delle minacce perché le minacce oggi non sono più quelle legate alla sicurezza, che pure rimane una delle grandi questioni per gli Stati e per i cittadini. Non c'è dubbio che la minaccia più diretta è quella del terrorismo e delle armi di distruzione di massa. Oggi, però, esistono minacce – è il concetto enunciato poc'anzi – determinate dal sottosviluppo e dalle emergenze sanitarie e ambientali, le quali, soprattutto per alcuni Paesi cosiddetti in via di sviluppo (in realtà, considerando la distribuzione della ricchezza del pianeta, riguardano diversi milioni di esseri umani), finiscono in qualche modo per configurare pericoli di altrettanta e immediata gravità rispetto a quelle definite «hard», rappresentate dalla distruzione di massa, dalla violenza o dal terrorismo.

Credo che il tentativo di coniugare le varie realtà geopolitiche del pianeta con principi di equità, efficacia ed efficienza sia – nel documento presentato dai saggi questo tentativo c'è – non solo condivisibile, ma da sottolineare. Come sapete, il documento si sofferma in modo piuttosto diffuso, e secondo me opportuno, sulla minaccia rappresentata dal sottosviluppo. È una minaccia diretta per molti Paesi e indiretta per l'intera comunità internazionale. Si tratta di una minaccia in qualche modo comune la quale, finendo per causare marginalizzazioni e senso di alienazione, se mi è lecito usare questo termine, favorisce a lungo andare il diffondersi dei fondamentalismi: finisce per essere il brodo di coltura di movimenti di varia natura aventi lo scopo di contestare o addirittura di sovvertire l'ordine internazionale costituito.

È la ragione per la quale nel documento è molto forte l'appello agli Stati membri delle Nazioni Unite, e in particolar modo agli Stati donatori appartenenti a quella piccola, ma certamente rilevantissima cerchia di Paesi aventi un grado di sviluppo, un potere economico e condizioni sociali tali da rendere per loro obbligatorio un intervento. Nel documento è molto forte l'appello a questi Stati a rinnovare il loro impegno per favorire processi di sviluppo economico e sociale più equi e più sostenibili in tutte le aree del mondo.

Se mi permettete una piccola sottolineatura di merito, rivendico al Governo o, se volete, rivendico al ruolo che sto esercitando il fatto che nel decreto-legge varato qualche giorno fa dal Consiglio dei ministri per fronteggiare l'emergenza del Sud-Est asiatico non c'è solo l'aspetto – che, me ne rendo conto, è oggetto di discussione, alla quale non mi sottraggo – concernente i fondi per la cooperazione allo sviluppo. In sostanza, qualcuno sostiene che i 70 milioni di euro previsti sono già considerati all'interno delle dotazioni del Ministero degli esteri, ma non è propriamente così, e non è questo l'aspetto che voglio sottolineare. Desidero rimarcare che quel provvedimento prevede l'adempimento di un impegno assunto dal Governo italiano nell'ambito delle Nazioni Unite. Con tale de-

creto, infatti, si mette il nostro Paese finalmente nella condizione di ristabilire pressoché *in toto* (95 per cento dell'impegno) il contributo al Fondo globale per la lotta alle malattie e in particolare all'AIDS, che rappresenta una cartina di tornasole della volontà e della capacità di far seguire ad analisi più o meno approfondite e corrette anche comportamenti politici coerenti e concreti. L'Italia è stata tra i promotori di quella iniziativa. L'idea di un fondo per combattere la diffusione delle malattie e delle epidemie è nata come *follow up* di un G8 presieduto dal nostro Paese e non poteva poi trovarci, pur nella nota situazione di bilancio in cui ci troviamo, inadempienti dopo aver auspicato ed ottenuto che i Paesi donatori si facessero carico di tale evenienza.

A meno che non siate di avviso diverso, e sono pronto a parlarne in sede di replica, non credo sia necessario concentrare l'attenzione sul significato della catastrofe del Sud-Est asiatico a dimostrazione delle tesi del *Panel*. Ammessa la necessità di una prova provata della bontà dell'analisi contenuta nel documento dei saggi, quanto è accaduto dal 26 dicembre in poi, soprattutto quello che è dinanzi a noi per il prossimo futuro in quelle aree, è di tutta conferma. Al riguardo, essendo reduce da incontri con le più importanti autorità thailandesi, indonesiane e dello Sri Lanka, credo sia giusto sottolineare la consapevolezza che quei Paesi hanno in merito alla necessità di ripristinare al più presto le condizioni ambientali dell'ecosistema che rendevano in particolar modo la Thailandia (la costa Sud-Occidentale e soprattutto la zona dell'isola di Phuket) una delle maggiori attrazioni del turismo internazionale. A chi può pensare che in quei Paesi non ci sia piena consapevolezza della necessità non solo di ricostruire le condizioni minime di economia, ma di ripristinare anche la qualità dell'ambiente vorrei ricordare che fra qualche giorno si aprirà proprio a Phuket una conferenza internazionale, a cui parteciperà anche l'Italia con il sottosegretario Boniver e una delegazione di alto livello del Ministero dell'ambiente. La conferenza ha lo scopo di far discutere non soltanto della pesca o degli insediamenti abitativi, in gran parte distrutti, o del rilancio dell'economia, ma anche di che cosa la comunità internazionale deve fare per individuare un meccanismo di allarme precoce, al fine di evitare che la recente catastrofe non insegni nulla alle generazioni future. A mio modo di vedere, l'aspetto più rilevante della conferenza è il fatto che essa è tesa a far discutere in merito a che cosa si deve fare per ripristinare condizioni dell'ecosistema tali da garantire a quella parte del mondo la possibilità di uno sviluppo all'insegna di una migliore qualità della vita.

Credo che su questi aspetti l'attenzione dell'Italia deve coniugarsi con quella dell'Unione europea; ciò sarà possibile nella riunione del Consiglio affari generali (che vedrà la partecipazione dei Ministri degli esteri) che si svolgerà lunedì e al cui ordine del giorno sono iscritte anche dette questioni. Con un simile approccio e con queste valutazioni credo sia agevole e doveroso per l'Italia contribuire a un'assunzione di responsabilità anche da parte dell'Unione europea per lo svolgimento di una serie di azioni che vadano nella direzione indicata.

Tornando al rapporto del *Panel*, esso contiene raccomandazioni importanti e condivise. Non mi soffermo sul controllo delle armi di distruzione di massa e sul contrasto al terrorismo. Quello delle sanzioni viene visto come uno strumento il cui utilizzo deve essere più mirato. Essendo questa la prima volta in cui ho l'occasione di esprimere la posizione del Governo al riguardo, desidero soffermarmi su due aspetti in particolare.

Un aspetto certamente rilevante messo in evidenza dal rapporto dei saggi è quello relativo alla controversa questione dell'uso legittimo della forza. Il rapporto non propone modifiche sostanziali agli articoli dello statuto delle Nazioni Unite che affrontano la questione, ma contiene un insieme di concetti e di proposte volte ad individuare un alto punto di equilibrio tra gli Stati membri e in particolar modo tra quelli – *in primis* gli Stati Uniti – che hanno sul concetto dell'uso legittimo della forza un'attenzione che forse supera quella degli altri.

Come sapete, da un parte si lascia un'ampia potenzialità al Consiglio di sicurezza di valutare la necessità di intervenire, se necessario anche con un'azione militare preventiva, a fronte di minacce che siano percepite come emergenti. Spiego meglio il concetto: il Consiglio di sicurezza deve intervenire quando un Governo nazionale affermi o nei fatti non abbia la capacità o la volontà di difendere la popolazione in caso di genocidio, di gravi crisi umanitarie, di rottura di equilibri consolidati tali da determinare un rischio non solo per le popolazioni coinvolte, ma per un'area più vasta. Penso che collocare geograficamente questo concetto nella realtà africana consenta di capire quale può essere stata la logica che ha portato i saggi a prevedere simili ipotesi. Che in questi casi il Consiglio di sicurezza possa intervenire con un'azione militare preventiva, a fronte di minacce a cui non sono in grado di rispondere efficacemente gli Stati sovrani, credo che possa essere compreso, almeno nell'analisi. Al tempo stesso però nel documento si individuano alcuni criteri specifici di legittimazione dell'uso della forza, ai quali il Consiglio di sicurezza dovrà ispirare le sue decisioni nell'esercitare il proprio ruolo centrale qualora dovesse autorizzare l'uso della forza. Si tratta – lo voglio dire con chiarezza – di proposte che non credo siano necessariamente destinate ad incontrare, per diversi motivi, una accoglienza immediatamente favorevole in tutti i settori della *membership* delle Nazioni Unite. Tuttavia, e questo è l'avviso del Governo italiano, possono costituire se non un punto terminale di accordo, un buon punto di partenza per arrivare a un accordo che sia sufficientemente equilibrato e che quindi sia utile a orientare politicamente l'azione del Consiglio e a rafforzare il sostegno delle decisioni del Consiglio negli Stati membri.

Un'attenzione particolare all'interno del rapporto viene giustamente dedicata al fenomeno, relativamente nuovo ma certamente degno di essere considerato, degli Stati in via di disgregazione a seguito di conflitti interni. Credo che approcci che non siano di mera constatazione siano fuorvianti. Tra le tante conseguenze del venire meno della guerra fredda e della logica bipolare, che ha pur sempre determinato almeno un cinquantennio di grande stabilità nel mondo intero, vi è certamente l'insorgere di

crisi dovute a conflitti interni a entità statuali. Nelle molte aree del pianeta in cui vi sono segnali di allarme essi sono dovuti all'esplosione di contrasti più o meno violenti tra gruppi etnici o di diversa matrice religiosa; a differenza del passato, non si tratta più di crisi dovute a mire più o meno espansionistiche o ad annessioni ispirate dal nazionalismo nel senso deteriore del termine. Oggi le crisi nel pianeta, a ben vedere, derivano innanzitutto dalla disgregazione di entità statuali piuttosto che dalla volontà più o meno mascherata di espansione della sovranità di uno Stato a discapito dei Paesi vicini. È vero che esistono sempre le eccezioni, ma credo che questa sia un'analisi se non del tutto corretta, corrispondente a una situazione di fronte alla quale la comunità internazionale deve sapersi dotare di regole.

Qual è la capacità di risposta della comunità internazionale a questi processi degenerativi di disgregazione degli Stati? Ci sono un profilo di prevenzione, un profilo che potremmo chiamare di riabilitazione o di ricomposizione, superata la fase acuta della crisi, ma penso sia nel vero il documento quando afferma che, ad oggi, la comunità internazionale non ha ancora messo a punto nei particolari una capacità di risposta davvero adeguata a questo tipo di crisi, o comunque non ha al riguardo un'esperienza tale da indicare con sufficiente lungimiranza quale può essere la via migliore da seguire.

Il primo passo per innescare processi di sviluppo di lungo periodo nel documento corrisponde alla proposta, che viene fatta, di costituire una *Peacebuilding Commission*, una sorta di Commissione per la costruzione della pace nell'ambito del Consiglio di sicurezza. Questo approccio preventivo va sottolineato perché il Consiglio di sicurezza e le Nazioni Unite più in generale non possono essere l'ultima e, per certi aspetti, l'unica sede in cui si decide l'intervento nel momento in cui la crisi è già esplosa e, quindi, è sotto gli occhi del mondo intero la necessità di un intervento riparatore o teso ad arrestare la degenerazione della crisi. L'approccio preventivo, con la costituzione di una Commissione per la costruzione della pace, mi sembra sia un elemento da tenere in considerazione. È chiaro che ciò presuppone un rafforzamento delle strutture di supporto del segretariato, nonché nuovi meccanismi di finanziamento delle attività di ricostruzione postbellica. È quel salto di qualità che il documento chiede alla *membership* delle Nazioni Unite per affrontare il terzo millennio o, comunque, i prossimi decenni. Credo che proprio la gestione delle crisi recenti sottolinei che si tratta di un'esigenza reale, che esiste e che bisogna fronteggiare.

Qualche considerazione ancora di carattere generale.

Vorrei ricordare che molte delle proposte avanzate (e anche altre che per brevità non evidenzio), non vi è dubbio, suscitano – già è accaduto e accadrà ancora di più – riserve in questo o in quel settore dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Diventa quindi necessario nei prossimi mesi un impegno politico-diplomatico notevole per trovare soluzioni accettabili, al fine di arrivare a un consenso il più largo possibile. Al consenso, infatti, non vi è alternativa: questo è un concetto che il Governo italiano ha ben chiaro.

Per quanto possa essere difficile la ricerca del consenso, per quanto gli ostacoli siano di tutta evidenza (ancora di più per la riforma del Consiglio di sicurezza, ma ne parlerò di qui a un attimo), il Governo italiano è profondamente convinto del fatto che non vi è strada diversa dalla ricerca di un largo consenso.

È inimmaginabile una riforma delle Nazioni Unite che sia fatta a colpi di maggioranza, per usare un'espressione tipica del nostro sistema democratico parlamentare perché, se sono – e lo sono – un'organizzazione globale, le Nazioni Unite finiscono per esprimere la loro piena funzionalità soltanto nella misura in cui vi è un accordo sufficientemente ampio sulle politiche e non vi sono settori più o meno consistenti della *membership* dell'Assemblea degli Stati sovrani che si sentano marginalizzati o addirittura penalizzati o comunque non pienamente coinvolti nell'attuazione di quelle politiche.

Si tratta di una breve premessa per arrivare al tema che forse richiamerà maggiormente l'attenzione non tanto della Commissione affari esteri, quanto – se ci riusciamo – della pubblica opinione, vale a dire la riforma del Consiglio di sicurezza. Il tema della massima condivisione del progetto di riforma, che è molto evidente quando si parla di Consiglio di sicurezza, a mio modo di vedere deve essere altrettanto evidente quando si parla delle politiche globali delle Nazioni Unite nei settori, di cui ho ampiamente parlato, della lotta al sottosviluppo, della lotta alle epidemie, in altre parole alle minacce cosiddette «deboli».

La necessità del massimo consenso – dicevo – vale certamente per la riforma del Consiglio di sicurezza. Conoscete le due opzioni al riguardo e quindi non mi dilungo più di tanto. La posizione del Governo è nota ma la ribadisco: siamo convinti che la riforma non possa essere motivo di divisione e anzi debba essere largamente condivisa. Invece, la cosiddetta opzione A presentata dai saggi, vale a dire la nomina di sei nuovi membri permanenti, porta inevitabilmente a delle divisioni.

In tutti gli incontri bilaterali e multilaterali, il Governo ha teso a mettere in evidenza che non si tratta di un'ostilità nei confronti di quei Paesi che per tante, documentate, comprensibili ragioni aspirano ad essere membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Questo discorso vale per un Paese amico ed europeo quale la Germania, ma vale con la stessa intensità nei confronti di un Paese asiatico altrettanto amico qual è il Giappone. Sarebbe profondamente fuorviante se alla pubblica opinione, internazionale o anche interna, apparisse un atteggiamento del Governo – e, mi auguro, del Parlamento – ostile all'opzione A del documento del *Panel* in ragione di una preclusione nei confronti della Germania piuttosto che del Giappone o del Brasile piuttosto che dell'India. Non di questo si tratta.

Il ragionamento è molto più approfondito e ci porta a privilegiare di gran lunga l'altra ipotesi, quella nota come opzione B, che prevede l'elezione di alcuni membri, in modo che sia sempre l'Assemblea a dare il mandato. Infatti, mentre con la nomina l'azione di quel determinato Paese nel Consiglio di sicurezza non è sottoposta ad un riscontro da parte del-

l'Assemblea, l'elezione può essere sottoposta a una successiva verifica, che eventualmente può portare ad una rielezione. È previsto inoltre un mandato più lungo, di quattro anni, per un numero più ampio di Paesi, onde garantire che quei Paesi siano i legittimi interpreti nel Consiglio di sicurezza di interessi non solo nazionali, ma più ampi, cioè di intere aree geografiche o di organizzazioni. Penso in particolare alla Lega Araba, all'Unione Europea, al MERCOSUR, cioè a quelle aggregazioni di Paesi che non a caso si sono uniti per tutelare meglio i rispettivi interessi e che in questa proiezione potrebbero vedere meglio tutelati gli interessi di singoli Stati all'interno di aree geografiche più vaste.

Devo dire che in questi mesi, nei numerosi incontri, su questo approccio è stato manifestato un certo interesse. È di tutta evidenza, infatti, che tanti Paesi hanno ben chiaro che la riforma del Consiglio di sicurezza deve essere volta a garantire non solo una maggiore efficacia di intervento, ma soprattutto una migliore capacità di comprensione di ciò che occorre fare nel momento di una crisi. Pertanto, trova un oggettivo riscontro la prospettiva di avere un Consiglio di sicurezza davvero rappresentativo di queste realtà nuove, che per molti aspetti sono anche protagoniste del dibattito nel contesto internazionale.

Per quel che può valere la mia impressione (ma credo che a volte anche l'impressione personale valga), nel recente confronto quasi a tutto campo con molti dei Paesi mediorientali, ho verificato con mano che anche posizioni che fino a qualche tempo fa sembravano consolidate possono modificarsi. Penso ad esempio all'Egitto: non c'è dubbio che se l'Egitto domani dovesse sentirsi offrire la possibilità di essere membro permanente nel Consiglio di sicurezza, si sentirebbe gratificato, ma al tempo stesso le autorità egiziane sono molto attente anche all'opzione B, nel caso in cui tale garanzia non dovesse essere fornita. Con questa opzione, infatti, la Lega Araba avrebbe la possibilità di avere a rotazione nel Consiglio di sicurezza un grande Paese in rappresentanza non solo degli interessi legittimi di quel mondo, ma addirittura della sua visione della vita, che – non solo dal punto di vista religioso – non corrisponde esattamente a quella della componente occidentale. Sono più esplicito: immaginate quali conseguenze vi sarebbero per il mondo arabo musulmano qualora si dovesse arrivare all'indicazione dell'Indonesia come membro permanente del Consiglio di sicurezza, dal momento che l'Indonesia è il più grande Paese musulmano del mondo, ma – chiedo scusa per la banalità – non per questo è un Paese arabo.

Come dicevo, quindi, quando ci si confronta su questi aspetti con gli altri esponenti politici governativi ai vari livelli, oggettivamente si constata un certo interesse, che probabilmente non è stato ancora colto appieno da qualche superficiale lettura fatta non dalle diplomazie, ma dagli osservatori esterni, i quali si sono limitati a fare una sorta di lista della spesa, dividendo i Paesi che sostengono l'opzione A da quelli che propendono per l'opzione B. La condizione non è così definita, schematizzata, è in atto un lavoro di approfondimento.

Spiego allora cosa intende fare il Governo italiano da questo punto di vista. Prima di indicare alcune linee di azione, penso debba essere meglio specificato un altro concetto. La seconda opzione è di gran lunga preferibile, per certi aspetti è l'unica possibile, anche perché a nostro avviso è idonea a favorire l'azione italiana per un profilo sempre più unitario dell'Unione Europea nel Consiglio di sicurezza. Questo è un concetto importante anche alla luce del momento storico che stiamo vivendo, con l'approvazione del Trattato costituzionale e la proiezione che esso dà all'Unione Europea intesa come protagonista politica, non soltanto come grande area di libero scambio. Chiedendo scusa per la semplificazione del messaggio, rilevo che il passaggio dal ruolo, certamente importante, in termini economico-commerciali della vecchia Comunità Europea ad un ruolo più politico si sostanzia non soltanto nell'approvazione del Trattato, nella nuova architettura istituzionale del medesimo, ma anche e soprattutto nella volontà di dotare l'Unione di politiche comuni, fra cui la sicurezza e la difesa (la politica PESC-PESD), che rappresentano un pilastro determinante, in assenza del quale mi è difficile concepire un protagonismo politico che non sia soltanto di tipo economico.

Anche alla luce di questa logica che deve tenere insieme i vari aspetti della politica internazionale, credo che l'opzione B sia quella che garantisce, almeno in prospettiva, all'Unione Europea la possibilità di avere un proprio rappresentante nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Tale ipotesi, quando viene prospettata, è spesso liquidata come suggestione, perché si dice che non sono maturi i tempi, che è di là da venire. Probabilmente è davvero così, ma è altrettanto vero che uno degli elementi che più affascina dell'Unione Europea è proprio la sua capacità di progredire, di travolgere, poiché essa ha una forza di attrazione che non viene arginata: se consideriamo cos'è l'Unione Europea oggi, in confronto a ciò che era soltanto 10 o 15 anni fa, c'è stato davvero un incredibile balzo in avanti.

Porre come obiettivo, se non per oggi ma per domani, che l'Unione europea abbia il suo rappresentante nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite significa non solo continuare lungo la migliore tradizione della crescita progressiva dell'Unione, ma anche ritenere che il Trattato non è il punto terminale del processo di integrazione europea: è un momento saliente, probabilmente un momento che sarà seguito da una fase di stasi. La crescita non sarà così tumultuosa come quella che abbiamo alle spalle, ma per quale motivo precludere che domani si possa raggiungere anche l'obiettivo di un rappresentante unico dell'Europa nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite? Anche perché uno degli elementi più innovativi del Trattato costituzionale è la nomina di un Ministro degli esteri dell'Unione europea. Perché non pensare che domani questo Ministro possa esercitare appieno il suo ruolo nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite?

Affrontare in questo modo la questione con il Parlamento tedesco, mettendo in evidenza l'assenza di qualunque tipo di antagonismo nei confronti delle legittime richieste avanzate da Berlino per il riconoscimento

dello *status* nazionale, può essere un elemento politico e dialettico di dibattito. Ci ho provato di recente e qualche piccolo effetto già si vede. La Germania non può essere ostile, non può essere insensibile alla necessità di un rafforzamento dell'Unione europea anche in questo ambito. Nello stesso momento in cui si prevede l'ingresso di nuovi membri permanenti, ma rimane il diritto di veto in capo a coloro che fanno già parte del Consiglio di sicurezza, si creerà pur sempre una gerarchia costituita da una fascia ristrettissima di Stati di «serie A1», seguita da Stati di «serie A», seguiti a loro volta da Stati di «serie B». Ho sollevato la questione nel corso di un dibattito con esponenti politici e del mondo culturale tedeschi. È uno degli argomenti che può far sorgere il dubbio e far crescere l'*appeal* della proposta che l'Italia – l'opzione B del rapporto del *Panel* – sta avanzando in un contesto che deve coinvolgere tanti altri Paesi.

Poiché sto forse dilungandomi troppo, cercherò di concentrare l'attenzione sull'aspetto finale: la nostra azione. I prossimi mesi saranno certamente decisivi per la riforma del Consiglio di sicurezza. Si paventa il rischio di una soluzione inadeguata per certi aspetti (l'opzione A), difficilmente condivisibile dall'Italia. Proprio in ragione di ciò dobbiamo impegnarci a favore di una strategia che abbia il più ampio raggio possibile, che sia volta a costruire tutte le alleanze necessarie per fare prevalere la nostra tesi, ossia l'opzione B. Bisogna intensificare – peraltro lo stiamo già facendo – i contatti con tutti i membri delle Nazioni Unite, sottolineando i vantaggi della prospettiva che sottoscriviamo. A questo scopo abbiamo avviato un programma piuttosto intenso di missioni all'estero del vertice politico della Farnesina e di inviti in Italia per discutere in merito alla nostra posizione, al fine di far comprendere la rilevanza della posta in gioco. Vi risparmio i particolari e quindi l'illustrazione delle missioni già compiute.

Devo aggiungere che all'attenzione dei nostri interlocutori presentiamo volutamente un documento molto aperto. Se avessimo la presunzione di presentare un prodotto già finito, limiteremmo la capacità di aggregazione. Per documento aperto intendo dire un documento che, a sua volta, possa recepire le tante indicazioni che scaturiscono dal confronto e che si rivelano utili proprio per allargare il fronte di coloro che, nell'ipotesi più urgente, dovrebbero costituire una sorta di minoranza di blocco per impedire quelle accelerazioni a cui fino a qualche tempo fa qualcuno pensava. Come sapete, infatti, si ipotizzava un anticipo del momento decisionale, vale a dire che nei mesi di marzo o aprile l'Assemblea generale si potesse trovare di fronte a una volontà già maturata e a un fatto compiuto. Al momento attuale credo che anche chi riteneva che ciò potesse accadere abbia riposto quell'idea nel cassetto. Non ci sono – mi auguro di non sbagliare – le condizioni per una accelerazione della riforma. Accanto alla prima linea di autodifesa (la minoranza di blocco), la scelta che abbiamo compiuto è quella di passare a una fase di proiezione, di aggregazione, a una fase propositiva perché su un tema come questo non si può e non si deve rimanere arroccati a difesa dello *status quo*. Il punto conclusivo del ragionamento è il seguente: l'Italia non difende lo *status quo*, ma

lavora per una riforma che, fatto salvo tutto quanto detto nell'ampio documento di Kofi Annan in merito alla natura dei rischi e alla necessità di fronteggiarli con modalità nuove, per quanto riguarda il Consiglio di sicurezza tenga conto di tutte le sensibilità e peculiarità di tipo regionale.

Fra qualche giorno sarà mia cura trasmettere ufficialmente al Parlamento – e quindi alle Commissioni affari esteri di Camera e Senato – il documento aperto che abbiamo trasmesso alla rete diplomatica e che sottoponiamo all'attenzione dei tanti interlocutori che incontriamo lungo il cammino. Qualora fosse da voi condiviso, sarebbe davvero di grande importanza se, come ho detto all'inizio dell'intervento, accanto alla diplomazia esercitata in ragione del ruolo dalla Farnesina, vi fosse anche una diplomazia parlamentare. In sostanza, una volta condiviso il documento, se le Commissioni affari esteri di Camera e Senato, d'intesa – questo mi sento di chiedere, proprio per avere una regia degli interventi – dovessero affiancare la diplomazia della Farnesina nell'azione di convincimento, di coinvolgimento e di allargamento dell'alleanza, sarebbe davvero un buon servizio, un servizio che si renderebbe non al Governo, ma al legittimo interesse dell'Italia in un momento in cui la riforma delle Nazioni Unite è ineludibile da un lato e urgente dall'altro.

In ragione di quel codice genetico che ho richiamato all'inizio, per noi la riforma coincide con la capacità di creare le condizioni di stabilità, di benessere ed economiche per le quali un Paese come il nostro esprime il meglio di se stesso.

Vi chiede scusa se, contrariamente a quanto avrei dovuto fare, non ho letto tutto quanto riportato nel documento scritto e se ho dimenticato alcuni passaggi. Ho ritenuto, però, più stimolante intervenire così come ho fatto.

Vi ringrazio per l'attenzione e rimango a vostra disposizione per avviare un confronto.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Fini per la sua ampia relazione.

Invito tutti i colleghi iscritti a parlare a contenere in pochi minuti il proprio intervento.

FINI, *ministro degli affari esteri*. Non ho altri impegni, per cui ho tutto il tempo a disposizione.

PRESIDENTE. Prendiamo atto della sua disponibilità, Ministro, e l'apprezziamo fino in fondo.

Mi corre l'obbligo d'informare il Ministro sul lavoro svolto dalla Commissione affari esteri del Senato. L'11 novembre scorso abbiamo sentito il presidente della Commissione affari esteri del Parlamento europeo Elmar Brok e il relatore della risoluzione n. 2003/2049 del Parlamento europeo, onorevole Armin Laschet, che, in sostanza, avevano una posizione contraria rispetto alla proposta tedesca. Essendo Brok tedesco la cosa ci ha particolarmente stimolato e l'incontro è stato molto interessante.

Riguardo alla ratifica del Trattato per una Costituzione europea, informo il Ministro che il relativo disegno di legge non ci è stato ancora assegnato, ma che, appena possibile, sarà esaminato con molta attenzione in tempi brevi, probabilmente più brevi di quelli impiegati a Montecitorio, visto che la Camera ha avuto a disposizione un periodo che va dal 29 ottobre 2004 al 25 gennaio 2005. Rispetto a questi tempi crediamo e vogliamo essere più rapidi.

Lascio ora la parola ai colleghi.

\* PIANETTA (FI). Grazie, signor Ministro, per la sua ampia esposizione e anche per la sollecitazione alla diplomazia parlamentare che senz'altro mi sento di condividere.

Sono quanto mai d'accordo che in questa fase è fondamentale il rinnovamento dell'ONU.

Credibilità e autorevolezza delle Nazioni Unite: questo è il punto centrale in questo momento. Del resto, le critiche contenute nel rapporto del *Panel* sono molto forti ed esplicite. Si pensi, ad esempio, alla evidenziata incapacità dell'ONU di intervenire in talune situazioni africane. Quindi, occorre rafforzare l'ONU per far fronte alle tante minacce (il termine «minacce» mi sembra sia la parola più utilizzata nel rapporto del *Panel*).

Voglio accentrare l'attenzione su una questione fondamentale. Vi è una sorta di *fil rouge* che attraversa per intero il rapporto del *Panel*: esso caratterizza le linee della tutela della sicurezza internazionale e la reazione alle violazioni dei diritti umani, per giungere poi – ecco il *fil rouge* – a delineare il quadro delle riforme strutturali, organizzative e di funzionamento, in generale delle Nazioni Unite e in particolare del Consiglio di Sicurezza.

Vorrei tornare sulla questione, a cui lei, Ministro, ha già fatto cenno, della cosiddetta ingerenza umanitaria legata al concetto fondamentale della salvaguardia dei diritti umani. Credo sia possibile assumere i diritti umani come premessa fondamentale dalla quale partire per la costruzione delle norme che stanno alla base di un'etica nazionale e internazionale. Da un punto di vista pratico ci si diffonde sul problema della tutela dei diritti umani e dei mezzi per renderla effettiva. Il quesito è ancora una volta il seguente: quando uno Stato fallisce nei confronti dei suoi cittadini ci deve essere o no un'entità sopranazionale il cui obiettivo fondamentale sia quello di prestare soccorso? Questo è il punto centrale. C'è da aggiungere che il rapporto auspica l'emersione di una norma che possa definire un tipo d'intervento in grado di definire la responsabilità internazionale. Garante di tutto questo deve essere, evidentemente, il Consiglio di sicurezza, che deve fornire indicazioni in via sussidiaria qualora i Governi non siano in grado di tutelare i propri cittadini. Si giunge, quindi, alla questione fondamentale: il Consiglio di sicurezza è ancora una volta caratterizzato dalla problematica trasversale del suo funzionamento; ci potrebbe essere infatti il rischio – ed è quello che il *Panel* prospetta – di una politicizzazione del dibattito in seno agli organi tecnici. La domanda è: cosa si può fare affin-

ché tutto questo venga evitato? Ad esempio, va affrontata la questione del veto in caso di interventi contro il genocidio e, in generale, a tutela dei diritti umani.

Credo che questo sia un elemento talmente forte che deve illuminare e caratterizzare conseguentemente l'azione del Governo italiano, che lei, signor Ministro, ha descritto in termini molto precisi. Ritengo che dobbiamo supportarla con grande determinazione e grande capacità per far valere le nostre posizioni.

TONINI (*DS-U*). Anch'io ringrazio il Ministro per questa occasione e per il tempo che ci ha voluto dedicare e gli do atto di una relazione molto approfondita e seria, le cui linee fondamentali ci trovano assolutamente d'accordo.

Credo in particolare che sia giusto sottolineare il passaggio iniziale, sul quale credo sia opportuna una riflessione comune, quando ha detto che, se la politica estera è la promozione dell'interesse nazionale nel mondo, l'interesse nazionale dell'Italia è a un mondo che viva nella pace, nella sicurezza, nello sviluppo equo. Ha poi aggiunto che, in sostanza, questo interesse nazionale si traduce in un codice genetico della nostra politica estera fondato su tre pilastri, ai quali io ne aggiungerei un quarto, sul quale credo saremo d'accordo: il multilateralismo, l'europeismo, l'atlantismo e, aggiungerei, l'impegno per la cooperazione allo sviluppo e quindi per un mondo equo e solidale. Un'antica vocazione del nostro Paese, che è un Paese solidamente europeo e proteso verso il Mediterraneo, è infatti l'apertura verso il terzo mondo, la cooperazione con quelli che una volta si chiamavano i Paesi nuovi.

Si tratta di quattro punti che, come i quattro colori della quadricromia usati per la stampa in tipografia, consentono mille sfumature. Essere d'accordo su questi quattro colori non significa necessariamente essere d'accordo su tutte le scelte di politica estera che vengono compiute. Non viene meno, quindi, una sana dialettica bipolare tra maggioranza e opposizione, però c'è un codice genetico comune, questo è l'elemento importante, cioè la condivisione di una prospettiva di lungo periodo e di lungo respiro per il Paese.

Se mi consente una punta appena maliziosa (non vorrei che il mio intervento fosse troppo dolciastro), non sempre il Governo sostenuto da questa maggioranza nella presente legislatura ha espresso con la chiarezza che oggi, invece, abbiamo riscontrato nelle sue parole tale orientamento di fondo. A volte vi è stata l'impressione che si volesse ripartire da zero, azzerare una storia di lungo periodo della politica estera italiana in nome di una svolta epocale. Credo, invece, che l'idea di una politica estera che si costruisce sul lungo periodo sia qualcosa di assolutamente importante.

All'interno dei quattro pilastri fondamentali della politica estera italiana il giudizio sul rapporto del *Panel* è assolutamente condiviso. Anche noi, infatti, esprimiamo un giudizio assolutamente positivo: è uno strumento di lavoro ottimo, che individua nell'espressione ormai molto diffusa del «multilateralismo efficace» la sintesi problematica. Se si sceglie il

multilateralismo – il mondo si può governare solo attraverso il multilateralismo, che è cosa diversa dal multipolarismo – bisogna affrontare la sfida della sua efficacia. C'è un passaggio, nella premessa del *Panel*, in cui si dice che è necessario che i valori si incontrino con la forza e che la forza si incontri con i valori, cosa che non sempre succede. Per certi versi è la grande sfida della politica, in questo caso della politica internazionale, a livello globale.

Come ha detto il collega Pianetta, ora non c'è il tempo di affrontare tutte le questioni, quindi mi soffermo sull'aspetto fondamentale dell'uso della forza come strumento estremo. Ho apprezzato e condiviso il suo giudizio sui cinque punti che il *Panel* propone, che prevedibilmente non diventeranno norma, e tuttavia rappresentano criteri che probabilmente faranno giurisprudenza. Almeno nelle discussioni nell'ambito del Consiglio di sicurezza è auspicabile che quei cinque criteri alla base della legittimazione dell'uso della forza vengano tenuti presenti e rafforzino le posizioni di quanti vogliono davvero vedere l'uso della forza come una soluzione estrema, rispetto alla quale non bisogna mai lasciare nulla di intentato prima di ricorrervi.

Sulla questione della riforma del Consiglio di sicurezza, che da un certo punto di vista è la meno importante, mentre è la più cogente sotto il profilo delle scelte politiche, la nostra posizione è di apprezzamento per la linea del Governo. Del resto, vorrei ricordare che anche questa è un'opzione di lungo periodo. Mi piace ricordare, anche per le condizioni in cui versa e non per spirito di parte, che il ministro Andreatta è stato il primo, nel Governo Ciampi, a formulare questa bozza di proposta che man mano sta avendo successo. Per noi è una grande soddisfazione vedere che è stata recepita dal rapporto del *Panel* e portata avanti con convinzione dal Governo.

Condividiamo anche la proposta e la richiesta del Ministro per un impegno di diplomazia parlamentare. Ne abbiamo avuto un piccolo assaggio nel corso dell'Assemblea delle Nazioni Unite lo scorso settembre e poi in occasione dell'incontro con il Parlamento europeo. La posizione del Parlamento europeo è certamente più radicale, rispetto alla proposta che emerge dal *Panel*, tuttavia solo il modello B non è in contraddizione con il Parlamento europeo. Infatti, mentre l'opzione B (pur presentandosi come una proposta di transizione) lascia aperta la via alla soluzione europea, e quindi è l'unica proposta europeista, l'opzione A è pensata appositamente per chiudere la partita, con le contraddizioni di cui il Ministro parlava e che ora non c'è il tempo di sottolineare ulteriormente. Ci auguriamo pertanto che vi sia la possibilità di proseguire questo confronto utile e interessante.

SERVELLO (AN). Personalmente mi definirei ONU-scettico, se penso alla lunga esperienza del dopoguerra, però sono altrettanto convinto della necessità che l'ONU esista e assuma tutte le sue responsabilità. Quanto ha premesso il ministro degli affari esteri Fini in ordine alle grandi

calamità sia naturali sia di ordine sociale, civile e umano dimostra chiaramente l'attuale inadeguatezza delle strutture e della volontà dell'ONU.

Bisogna che l'ONU, prima di una riforma di carattere tecnico e rappresentativo, si assuma veramente la responsabilità di un intervento puntuale, tempestivo, preventivo sui grandi mali dell'umanità, che sono la povertà, la miseria, le grandi malattie ricordate dal ministro Fini e i cataclismi, che non sono più un fatto locale o regionale, ma assumono dimensioni quasi mondiali, con il coinvolgimento di milioni di persone.

Devo invece sottolineare che da questo punto di vista le Nazioni Unite non dimostrano di assumere iniziative di grande respiro. Si consideri anche il fatto, non trascurabile, che, nelle recenti elezioni presidenziali degli Stati Uniti, il presidente Bush ha ottenuto un nuovo mandato e ha posto tra gli obiettivi del prossimo quadriennio il problema della sicurezza.

Signor Ministro, in questo quadro di grandi calamità, di grandi fenomeni naturali e non (per affrontare i quali dobbiamo svolgere anche una funzione di ordine morale e spirituale nei confronti delle popolazioni meno fortunate di noi, come quelle dell'Africa), c'è la possibilità di dare una scossa, una svolta alle Nazioni Unite? Altrimenti continuiamo ad essere sempre dipendenti dalla volontà e dalla disponibilità degli Stati Uniti, anche se tale situazione ormai dura da tanto tempo e quindi non cambierebbe granché lo svolgimento delle vicende umane e di quelle politiche.

A mio avviso, quindi, al di là delle modifiche strutturali e della sburocratizzazione di una parte costosa di questa specie di enorme falansterio che sono le Nazioni Unite, ci vogliono una volontà e una capacità rappresentativa di altissimo livello, a livello non solo nazionale e internazionale, ma mondiale.

Per quanto riguarda il merito della questione, ho l'impressione che il Governo abbia un po' cambiato la direttiva che c'era al tempo dell'ambasciatore Fulci, quando in tanti parlamentari cercammo i voti dei piccoli Paesi e fu frenata una certa tendenza a una soluzione pasticciata e di compromesso. Mi sembra tuttavia che gli Stati Uniti non si siano impegnati con noi in maniera sostanziale per la soluzione che riguarda l'Europa e che la Germania resista sulle proprie posizioni. Di conseguenza, dobbiamo cercare spazio altrove. Mi dispiace che i rapporti con l'Argentina in questo momento non siano rosei, in ragione dei famosi *bond*, però mi auguro che le relazioni con questo Paese possano migliorare, come quelle con tutti i Paesi del Sud America, non per fare nuove maggioranze contro altri fronti, ma per trovare soluzioni ragionevoli, rappresentative di realtà che ormai vanno al di là dei confini nazionali e anche continentali.

\* ANDREOTTI (*Aut*). Dovrei essere molto lieto perché il Ministro ha enunciato una grande continuità nella politica estera, non solo con riferimento agli ultimi periodi ma in generale, però vorrei fare un'osservazione.

Noi dobbiamo lavorare su obiettivi possibili. È stato citato il momento dell'ambasciatore Fulci, il quale ebbe il compito di bloccare un'iniziativa a noi contraria, proponendo una tesi che a mio giudizio non è

agevole e nemmeno giusta (e si ritrova anche nel documento ultimo). Infatti, formulare delle sottograduatorie di Paesi, dividendoli in Paesi di serie A, B o C, non rappresenta a mio avviso una piattaforma che sia utile in prospettiva.

L'ONU ebbe un momento solo di fulgore, all'inizio, quando si constatò che gli Stati Uniti, che non avevano partecipato a Ginevra nonostante fossero i fondatori della Società delle Nazioni, avevano creato uno strumento che per un attimo dette grandi speranze, sia pure immediatamente raffreddate da una divisione che accentuava chi aveva vinto e chi aveva perso. Occorre ricordare che De Gasperi morì senza vedere l'Italia nelle Nazioni Unite, a cui siamo stati ammessi solo nel 1955.

Dovendo essere breve, enuncio semplicemente una tesi. Bisogna sottolineare tre aspetti delle Nazioni Unite.

Per quanto riguarda l'auspicio che ci sia un governo del mondo, anche se arriverò all'età di cent'anni – me ne mancano solo 14 ma non credo ci arriverò, per cui non lavoro a questo scopo perché lo farei in perdita – non possiamo lavorare su questo aspetto. Possiamo invece lavorare, a mio avviso, per rafforzare fortemente gli altri due aspetti dell'ONU, in primo luogo le Agenzie. Queste hanno una validità attuale e potenziale veramente enorme, anche per fronteggiare quegli eventi a cui si riferiva poc'anzi il senatore Servello. Naturalmente dobbiamo cercare di lavorare anche in maniera coerente.

C'è un'Agenzia nella quale l'Italia ha sempre occupato una posizione di rilievo, sia per il contributo dato che per la gestione: mi sto riferendo all'Agenzia per la lotta alla droga. Ebbene, se c'è stata una sconfitta sul campo, ha riguardato proprio questo settore: è stato cancellato il regime dei talebani, benissimo, ma oggi in Afghanistan si è rafforzata la produzione di droga, in un certo senso sotto gli auspici di tutti, in quanto in quel territorio è presente la comunità internazionale.

Detto questo, le varie Agenzie già esistenti, come l'Organizzazione mondiale della sanità, possono essere potenziate, anche per creare le premesse per una coscienza che aiuti politicamente a guardare l'ONU come un organismo che non adotta solo risoluzioni. L'ONU ha votato tante deliberazioni, per esempio, sulla questione israelo-palestinese e in fondo ha dato l'illusione ai palestinesi che tali meravigliose deliberazioni dessero loro soddisfazione, ma in effetti non sono mai state applicate.

L'altro aspetto molto importante da evidenziare riguarda l'Assemblea generale. In essa, secondo alcuni, si può rilevare una debolezza, visto il requisito dell'unanimità del voto. L'Assemblea, però, è stata la scuola di formazione dei nuovi Stati. Molti di essi, nati quasi solo per caso, per la scoperta di alcuni esploratori, hanno avuto il riconoscimento della comunità internazionale e hanno cominciato a vivere una vita internazionale imparando proprio nelle Nazioni Unite. L'Assemblea dell'ONU non ha grandi poteri deliberativi, ma le sue riunioni rappresentano un'occasione, è un foro nel quale si ritrovano tutti.

A tale riguardo vorrei far rilevare che sono stati creati numerosi organismi che dovevano essere provvisori e che, invece, poi sono diventati

permanenti. Ad esempio i vertici G7 – poi diventati G8 – dovevano essere un'occasione transitoria per ottenere un dialogo comprensivo con il Giappone. Questa è la storia. Potevano essere organi di estrema snellezza, solo delle occasioni, ma alla fine è stato creato un altro potentato, un'altra sottodivisione nel mondo, anche molto spocchiosa, visto che si adottano direttive meravigliose e spesso si fanno analisi che non stanno né in cielo né in terra. Ricordo, ad esempio, il vertice G8 svoltosi a Tokyo, in cui venne fatta l'analisi delle previsioni energetiche: a mio figlio, che ha studiato al MIT, inviai il testo di quell'analisi per farglielo esaminare, ma mi rispose che forse la dattilografia del presidente Carter aveva commesso una serie di errori di distrazione. Era un documento che non stava né in cielo né in terra.

Ripeto, bisogna lavorare sulle Agenzie, sulla configurazione di un'Assemblea nella quale si sviluppi il dialogo e si abbia la possibilità di esaminare congiuntamente i vari problemi.

Per il resto, non credo molto, almeno per il momento, anche per difficoltà concettuali, che, nonostante la creazione del ventiseiesimo Ministro degli esteri della Comunità, sia possibile una politica comune dell'Europa. Forse a Maastricht abbiamo sbagliato a parlare di politica estera e di sicurezza comune, forse avremmo dovuto parlare di convergenza delle politiche estere e di sicurezza. Però lo abbiamo ripetuto anche nella Costituzione europea che è stata recentemente approvata. In merito a quest'ultima va evidenziato un problema, che, in realtà, non riguarda l'audizione odierna, ma di fronte al quale non so come ci possiamo porre. Si rileva un dissenso interno al nostro Paese, e non di una frangia particolare, bensì di un partito di Governo. Ripeto, non c'entra con l'argomento trattato oggi, ma è importante. Se nei partiti non c'è concordia sull'istituzione o meno della provincia di Barletta, non è un fatto che provoca dispiacere; se però nel giorno solenne della firma della Costituzione europea (per la cui cerimonia abbiamo addirittura scomodato Zeffirelli), se in quello che doveva essere un momento importante (l'Italia voleva essere da esempio per la rapidità della ratifica del Trattato costituzionale) un partito di Governo si dissocia, mi domando se, oltre ad occuparci dell'ONU, non dovremmo forse occuparci più attentamente dei fatti di casa nostra.

\* MARINO (*Misto-Com*). Signor Ministro, per quanto riguarda il Consiglio di sicurezza ci siamo già riuniti e abbiamo consegnato agli atti le nostre posizioni. In linea di massima sono d'accordo sulla presentazione da parte dell'Italia di un documento aperto e ritengo la riforma necessaria. Occorre indubbiamente lavorare a tale scopo, ma bisogna assolutamente evitare le contrapposizioni.

Non ho il tempo per soffermarmi sulle due proposte in campo, il modello A e il modello B. A mio giudizio, se dovesse trovare maggiore consenso l'opzione A, essa non escluderebbe del tutto la presenza europea; credo che un articolo del Trattato preveda addirittura la convocazione del Ministro degli esteri europeo.

Mi sta a cuore invece un altro fatto. La mia parte politica ieri, a differenza di altri, ha votato a favore della ratifica del Trattato per la Costituzione europea e ha riconosciuto in queste Aule parlamentari che lei, ministro Fini, si è dimostrato più europeista di altri.

Per quanto riguarda le vocazioni della politica estera italiana, la vocazione multilaterale, di cui lei ha parlato, deve inevitabilmente comprendere quella mediterranea, che è la nostra vocazione storica. Ho apprezzato la sua visita alla tomba di Arafat e il lavoro da lei compiuto per ritessere i legami con tanti Paesi arabi che, a mio avviso, si erano allentati. Abbiamo avuto una tradizione storica che non definisco di equidistanza ma di equidistanza delle parti, come sostiene il presidente Andreotti, se ricordo bene.

Ministro Fini, ho visto con piacere questo lavoro diplomatico, ma resta un dato di fatto. Per quanto riguarda la vocazione atlantica, un fatto sono le alleanze, altro fatto è come si sta in un'alleanza. Tralascio il caso dell'Iraq, perché richiederebbe molto più tempo di quello a mia disposizione qui; non si è trattato di vocazione atlantica o di rispettare un'alleanza, bensì di partecipare a una «coalizione di volenterosi». Non dobbiamo bere il calice amaro sino in fondo, perché – come diceva un grande statista – più che di un crimine mi pare che in questo caso si tratti di un tragico errore strategico.

Mi auguro che nella politica condotta verso i Paesi arabi così come nel caso iracheno ci sia una svolta, perché la supina acquiescenza agli interessi americani non premia, lo abbiamo visto anche relativamente alla riforma del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Mi dispiace, onorevole Ministro, per ragioni di tempo di non poter argomentare ulteriormente le mie posizioni.

PRESIDENTE. Lo richiede la cortesia nei confronti degli altri colleghi che intendono intervenire.

\* BOCO (*Verdi-U*). Signor Ministro, nel salutarla vorrei dirle che ho gradito sia la modalità – glielo dico pur essendo un convinto avversario – che il merito di quanto ha detto.

Poiché non c'è il tempo sufficiente per dire alcunché, proverò solo a sottoporle un motivo di preoccupazione. Vi è grande condivisione parlamentare sul cammino della riforma delle Nazioni Unite, e tuttavia sarò una voce un po' dissonante. Tutto si gioca – sembra si giochi – fra due modelli di riforma del Consiglio di sicurezza, il modello A e il modello B, ben esposti, ma nessuno dei quali, secondo me, può risolvere il problema a monte. Condivido con lei che il modello B rappresenti la soluzione migliore. La mia preoccupazione – in questo dissonante e gliela affido solo come spunto – è che, avendo seguito il percorso del «modello Fulci», quando si confrontano due obiettivi che confliggono si può arrivare a una terza soluzione: il blocco.

Non accetterò mai che il mio Paese, da qualsiasi Governo rappresentato, sostenga che sia meglio il blocco che un'opzione di rinnovamento e

di speranza. Lei, onorevole Ministro, ha pronunciato una bellissima frase, che fa sempre piacere ascoltare: ha auspicato che ci sia una diplomazia parlamentare. Ebbene, la diplomazia parlamentare e la diplomazia del Governo – che dovrebbero sconfiggere l'unico nemico comune che abbiamo, vale a dire il blocco della riforma – insieme con le diplomazie parlamentari e governative tedesche, giapponesi, indiane, pachistane, brasiliane e argentine (un elenco di Paesi evocati non a caso) dovrebbero sottolineare, come questione principale, che l'interesse di tutti non è l'opzione A o l'opzione B, ma la capacità di rinnovare e modificare le Nazioni Unite, che sono l'unica speranza comune. Se ottenessimo questo risultato daremmo maggiore forza a qualcosa che è molto più importante delle due opzioni.

Vorrei entrare più nello specifico in riferimento alla percentuale dello 0,7 per cento del PIL di aiuto pubblico allo sviluppo richiamata nel rapporto del *Panel*. Anche soltanto il tentativo di raggiungere tale percentuale credo darebbe forza alla diplomazia, senza declamare le cifre con voce tonante in sede internazionale. Credo che anche questa azione, insieme a quella per la riforma, darebbe maggiore forza diplomatica al nostro Paese.

CASTAGNETTI (*FI*). Esprimo apprezzamento al Ministro per la relazione svolta, per le linee di politica estera in generale e in particolare per l'azione svolta in merito alla riforma dell'ONU. La ritengo un'azione certamente creativa e intelligente, ma in assoluta continuità con le linee di politica estera seguite dall'Italia nella sua storia democratica.

In questo senso di permetto di far notare all'amico Tonini che non occorre cercare antidoti al miele: lui dissente dalla politica estera di questo Governo, come la sua parte politica da cinquant'anni ha dissentito dalla linea di politica estera del Governo italiano. Non ci sono novità.

Le novità sono le seguenti: vi è una continuità in politica estera, un consenso che viene da alcune forze politiche – la mia è tra queste – e un dissenso che tradizionalmente alberga in altre forze politiche.

TONINI (*DS-U*). Messa così è un po' rozza. Non le fa onore, senatore Castagnetti.

CASTAGNETTI (*FI*). Aggiungo soltanto uno spunto di riflessione, che sarà però rinviata alla sede in cui potrà essere meglio approfondita. Certamente raccomando al Governo la perseveranza nelle linee di politica estera fin qui seguite, ma mi rifaccio anche al pragmatismo del senatore Andreotti: dobbiamo essere un po' più disillusi circa la speranza di risolvere teoricamente, completamente, ideologicamente la questione ONU-governo del mondo. Circa il diritto di veto, non mi stupisco che sia stato previsto ed esercitato – perché capisco come è nato – né mi stupisco che rimarrà, spostandosi magari verso altri Paesi, ma credo che difficilmente chi detiene il potere reale nel mondo si allontanerà dall'idea di essere coautore della politica mondiale, anche perché, torno a ripeterle (e questo lo sappiamo tutti), all'ONU sono rappresentate le sovranità nazionali. Non

abbiamo risolto il dilemma Locke-Hobbes, se l'autorità viene dallo Stato o dall'umanità. All'interno dell'ONU l'autorità ci viene dall'essere Stati; pretendere di trasferirla all'umanità è un processo che, al di là delle nostre aspirazioni, credo sarà molto lungo. La linea concretamente politica del Governo, invece, mi pare pragmatica e al tempo stesso sostenuta da una luce ideale che noi apprezziamo.

PRESIDENTE. Una piccola notazione storica: la Costituzione europea non è stata votata da un partito politico, però in democrazia penso si possa anche distinguere. Ciò non significa che questo partito politico abbia rifiutato l'Europa: ha rifiutato alcuni aspetti della Costituzione, che è un'altra cosa.

Volevo poi ricordare che la Costituzione italiana, nel 1947, su 515 presenti, ottenne 453 voti favorevoli e 62 contrari. È entrata in vigore ed è vigente da tanti anni. Mi auguro che anche per l'Europa possa essere così.

ANDREOTTI (*Aut.*). Però il dissenso non era dei partiti di Governo.

\* FINI, *ministro degli affari esteri*. Non credo di avere molti argomenti sui quali replicare perché – e ringrazio i colleghi senatori – vi è stata più adesione che critica alla relazione che ho illustrato.

Riprendo rapidissimamente qualche concetto, partendo da uno che condivido, che avevo colpevolmente omissivo e che è stato richiamato dal presidente Andreotti: il rafforzamento del ruolo delle Agenzie. È certamente una delle linee strategiche su cui anche il Governo intende agire perché, in attesa del governo del mondo (in questo sono più ottimista per dovere d'ufficio), rafforzare il ruolo delle Agenzie è certamente un'azione intelligente. Vi sono infatti Agenzie che, se rafforzate e rese più incisive, possono contribuire ad affrontare, se non addirittura a risolvere, problemi che nell'ambito della grande riforma delle Nazioni Unite rischiano magari di rimanere sullo sfondo. Non pensavo tanto, presidente Andreotti, all'Agenzia antidroga, dove pure l'Italia ha un ruolo apicale; pensavo, in questo particolare momento, al ruolo importante ricoperto dall'UNICEF. Immaginiamo un'Agenzia come l'UNICEF potenziata e messa in condizione di essere ancora più incisiva nei confronti dei problemi dell'infanzia, nel rapporto Nord-Sud del pianeta, nella tutela dei diritti delle giovani generazioni: è di tutta evidenza che sarebbe già una buona politica, non al di fuori di una riforma generale, semmai a lato della stessa.

Senatore Boco, non le nascondo che anch'io ho qualche dubbio sul rischio che vi sia il blocco della riforma, e cioè che al termine di questa lunga discussione prevalga l'ipotesi di chi dice che, essendo molto difficile fare una riforma condivisa, è preferibile non fare alcuna riforma. Spero di aver detto nella parte introduttiva della mia relazione che non è questo l'obiettivo su cui lavora il Governo italiano, perché se davvero non diamo vita a una riforma, le Nazioni Unite non solo non acquisteranno quella credibilità che è messa in discussione, ma finiranno per per-

derla anche agli occhi di coloro – e noi tra questi – che continuano ad evidenziare l'esigenza di un ruolo centrale delle Nazioni Unite. Semmai, bisognerà capire se tra una pessima riforma (con ciò mi riferisco non all'opzione A in quanto tale, ma a una riforma che porti divisioni, che al di là della volontà dichiarata determini un indebolimento del ruolo centrale delle Nazioni Unite) e un supplemento di istruttoria, un rinvio a tempi migliori, l'orientamento del Governo italiano sarà quello di chi preferisce una riforma non condivisa piuttosto che un supplemento di istruttoria. Si figuri se un'ipotesi non condivisa da Paesi importanti – lei ne ha citati alcuni, ma potremmo ricordarne altri – determinasse non dico la fuoriuscita dalla *membership* di qualcuno di quei Paesi, perché non è nella logica delle cose, ma un irrigidimento tale da rendere pressoché impossibile l'assunzione di responsabilità nel Consiglio di sicurezza! Non è un dubbio che dobbiamo sciogliere in questo momento, ma le confermo che il Governo italiano non lavora per giungere a ostacolare una posizione che non ci piace.

Il senatore Servello ha richiamato l'esperienza dell'ambasciatore Fulci. Il nostro intendimento adesso non è quello di ostacolare un'opzione, ma quello di favorire una riforma. Ciò significa privilegiare l'opzione B, allargarla con i contributi che altri possono dare e arrivare in tempi solleciti, a settembre, al varo della riforma generale.

Purtroppo, senatore Marino, ora non ho tempo di confrontarmi con lei sulle posizioni relative all'Iraq, su cosa significhino la solidarietà e l'alleanza transatlantica. Credo però che sia opportuno un dibattito sull'argomento, perché è un tema dal quale è difficile prescindere. Penso che in questo contesto (ma lo accenno solo a futura memoria) il ruolo dell'Italia debba essere ancora più all'interno dell'Unione Europea, che ha ragione di esistere come secondo pilastro di un'alleanza di carattere occidentale. Il rapporto con gli Stati Uniti implica diritti e doveri e deve portare l'Italia, nell'Unione Europea, a chiedere agli Stati Uniti di adempiere a dei doveri nello stesso momento in cui giustamente rivendicano dei diritti. In sostanza, non credo che oggi sia giusto per noi italiani ed europei continuare a chiederci cosa fanno gli americani per un approccio multilaterale, per un atteggiamento equilibrato, per una capacità di ascolto. Credo sia invece giunto il momento di chiedere a noi stessi cosa facciamo noi affinché nel rapporto con l'altra sponda dell'Atlantico vi sia da parte di Washington la percezione che c'è un soggetto europeo.

Personalmente, ma mi dispiace che non ci sia ora il tempo per discuterne, sono convinto che il nostro sia un ottimismo non di maniera, ma della ragione. Ci sarà pure un motivo dietro la decisione di Bush di fare il primo viaggio, dopo l'elezione al secondo mandato, al Parlamento europeo per incontrare i 25 Capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea. Ci sarà pure una ragione se persino quei Paesi europei – penso in particolar modo alla Francia e alla Germania – che avevano pensato che le divisioni sull'Iraq allontanassero le sponde dell'Atlantico oggi invece lavorano convintamente per un riavvicinamento. Sono argomenti su cui è giustissimo il confronto e sono pronto, in un altro momento, ad avviarlo.

Senatore Andreotti, anche se questo argomento è fuori dal tema in discussione, mi permetta un'osservazione sul fatto che un partito di maggioranza che sostiene il Governo non abbia votato il Trattato costituzionale. Non c'è ombra di dubbio che qualche questione viene sollevata da tale circostanza, tuttavia credo – e non penso che gli amici della Lega si offenderanno al riguardo – che il semplice fatto che il Governo abbia una maggioranza che prescinde dall'apporto della Lega, che su questo punto viene meno, consenta all'Esecutivo di procedere senza che vi sia la necessità di trarre una considerazione politica. Del resto, in questo sistema bipolare, sul quale non avvio adesso la discussione, non è la prima volta (richiamo alla mia mente esperienze recenti) e forse non sarà nemmeno l'ultima, che componenti determinanti per l'affermazione di una coalizione poi rivendicano, soprattutto su alcune questioni di politica estera o internazionale, specificità tali da far sì che vi sia una convergenza tra maggioranza e opposizione. Nel caso della passata legislatura questo portò il Governo D'Alema a chiedere e ottenere il voto determinante dell'allora opposizione per il rispetto di un adempimento internazionale qual era la missione in Kosovo, mentre in questa circostanza ha portato la maggioranza ad auspicare una larga convergenza con l'opposizione, che vi è stata ed è stata certamente gradita. Ma anche qualora tale convergenza non fosse giunta, ciò non avrebbe impedito alla maggioranza di approvare il Trattato costituzionale. Credo che la distinzione non sia politicamente debole; è anzi una distinzione che, assumendomene la responsabilità, metto in evidenza.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Fini.  
Dichiaro concluse le comunicazioni del Governo.

*I lavori terminano alle ore 16,50.*

